



E' naufragato il programma comune dell'Union de gauche

Mitterrand-Marchais drammatica rottura

Una sconfitta per la sinistra europea

E la Borsa di Parigi va alle stelle

DOPO 15 ore di discussioni ininterrotte, all'alba di ieri l'Union de gauche si è dissolta. O perlomeno: i tre partiti che la componevano, socialisti, comunisti e radicali di sinistra, hanno constatato l'impossibilità di mettersi d'accordo sul programma comune. Stipulato cinque anni fa, quando ancora l'appuntamento decisivo era molto lontano, quel programma oggi, a sei mesi dalle elezioni, era sembrato a tutti i suoi firmatari come decisamente inattuabile: troppo massimalista per Mitterrand e per Fabre, troppo « socialdemocratico » per Marchais. Alla verifica, ciascuno è rimasto sulle posizioni di partenza e il programma comune è saltato.

Mentre la borsa di Parigi va di nuovo alle stelle e mentre s'incrociano commenti e dichiarazioni dei leader, quattro domande si pongono all'opinione pubblica mondiale, per la quale la vicenda francese ha un peso determinante.

Prima domanda: perché l'accordo si è rotto? Sotto alle differenze programmatiche, c'è evidentemente un fatto politico. Le pressioni sovietiche sul Pcf ci possono essere state, ma evidentemente non avrebbero sortito effetti se, prima ancora d'ogni possibile ingerenza esterna, non avesse giocato un interesse primario del Pcf, il quale preferisce che la sinistra perda le elezioni piuttosto che veder consolidare chissà per quanto tempo l'egemonia socialista. La conclusione su questo punto non consente dubbi: Marchais, dati gli attuali rapporti di forza, non vuole un programma che attiri sul candidato della « gauche » i voti del centro.

SEGUE A PAGINA 9

All'1,30 della scorsa notte i leader della sinistra francese hanno interrotto le trattative. Motivo: l'impossibilità di mettersi d'accordo sul numero delle imprese da nazionalizzare. Secondo i specialisti l'irrigidimento del Pcf sarebbe da attribuire alle pressioni esercitate dall'Urss

di SANDRO PARONE

PARIGI, 23 — Dalla notte scorsa, dell'unione della sinistra rimane molto poco: all'1,30 di oggi, Mitterrand, Marchais e Fabre hanno chiuso i lavori del secondo vertice per l'aggiornamento del programma comune constatando l'impossibilità di mettersi d'accordo sul numero delle imprese che un governo della sinistra dovrebbe nazionalizzare. Socialisti, comunisti e radicali di sinistra hanno lasciato Place du Colonel Fabien, dove avevano cominciato a discutere ieri matti-

na, senza poter fissare un nuovo appuntamento. « Resteremo in contatto », hanno dichiarato senza precisare neppure se riprenderanno la trattativa. Mercoledì 14, quando era fallito il primo vertice, anche allora sulle nazionalizzazioni, si era parlato di una semplice interruzione del negoziato: sintomo grave dello stato di salute dell'unione della sinistra, ma nulla più di un sintomo. Ora, si tratta di qualche cosa di assai più grave.

« Ciò che nel 1972 era il sim-

bolo dell'unione, nel 1977 è diventato una trappola », titola « Le Monde » e prende così atto della funzione oggettivamente dirompente che il programma comune — il tentativo di aggiornamento — ha assunto dopo essere stato per cinque anni il punto di riferimento e di coesione della sinistra francese che, raccolta attorno ad esso, ha conquistato nelle cantonali dell'anno scorso la maggioranza nel paese.

SEGUE A PAGINA 9

Allarmante per Andreotti la caduta produttiva

dal nostro inviato FAUSTO DE LUCA

PALMANOVA DEL FRIULI, 23 — Tra il Mago Zurlì con i suoi patetici gruppi folcloristici di bambini e i mattatori della canzone presentati da Mike Bongiorno, il Presidente del Consiglio Giulio Andreotti è arrivato trafelato sulla piazza grande di Palmanova dopo aver inaugurato una mostra dell'artigianato a Villa Manin, una mostra dell'arredamento a Udine e dopo essersi incontrato con i sindacati di Montebelluna ottantagiorni, cronicamente, dai problemi della produzione e dell'occupazione. Poco prima di Andreotti era arrivato, dopo una marcia di dieci chilometri partita dal paese di Medea, il corteo della « non violenza », tre o quattrocento ragazzini e ragazze tra i quali due soli deputati: Granelli e Galloni. I cartelli avevano il loro sapore e così gli slogan: « rossa o nera è sempre dittatura », « per una Dc popolare Zaccagnini deve restare ».

SEGUE A PAGINA 2

BOLOGNA: isolati gli autonomi nella prima giornata del convegno

Il partito armato in minoranza

Il primo appuntamento è stato la presentazione del libro bianco contro la repressione nel Salone dei 600. Le accuse di Felix Guattari alla stampa e la replica della Macciocchi a Berlinguer. Alle 10 riunione degli autonomi divisi tra linea dura e morbida. Inizia in ritardo l'assemblea generale dei partecipanti per lo scontro tra il gruppo dell'Autonomia e l'Mls. Seimila poliziotti presidiano con discrezione la città

Un solo punto d'accordo l'imputato è il Pci

dal nostro inviato GIORGIO BOCCA

BOLOGNA, 23 — C'è un solo imputato a Bologna: il partito comunista italiano. I giovani del movimento lo processano con rabbia da amore deluso, spesso irragionevole. Forse anche questa è politica, ma politica dell'isolamento.

La prima assemblea nel Salone dei 600 ha applaudito con forza Mimmo Pinto quando ha parlato del nappista Lo Muscio come di un martire. Perché, se non vogliamo ingannarci a vicenda, questo, nonostante le coperture legalistiche, era il significato dell'ovazione.

Ognuno può avere l'opinione che crede sul partito armato, ma se ha quest'opinione non va a un convegno sulla repressione, va a discutere di rivoluzione, possibilmente nell'assenza della stampa « di regime ». In uno dei giornali venduti per le vie di Bologna, « Senza tregua », lo si dice in modo esplicito: « Lo Stato di diritto lo lasciamo agli ultimi liberali della borghesia ».

SEGUE A PAGINA 5

Per Zanigheri la città ha reagito con calma

BOLOGNA 23 — Sindaco Zanigheri che aspetta ha stasera la città?

« Quello di sempre: una città aperta, serena, pacifica. Abbiamo molti ospiti da questa mattina. Non ci dispiace affatto, al contrario. La abbiamo accolta come potevamo, mettendo a loro disposizione spazi adeguati, parchi, sale di riunione, organizzando i rifornimenti, il cibo ».

C'è tensione tra i bolognesi? C'è paura?

« Non direi proprio. Stamattina ho girato per ore nel centro. Tutti i bar e tutti i ristoranti sono aperti e affollati. Su diecimila esercizi pubblici ne sono rimasti chiusi cento. Doveva essere un convegno sulla repressione in una città repressiva. Ebbene, la città repressiva ha messo a loro disposizione tutto quanto poteva. Giudichi l'opinione pubblica italiana e internazionale se questa Bologna somiglia a Dachau ».

SEGUE A PAGINA 5

Al Palazzo dello Sport lunghi minuti di tensione

dal nostro inviato GUIDO PASSALACQUA

BOLOGNA, 23 — Mancano cinque minuti alle 3 del pomeriggio. Secondo il programma dovrebbe iniziare l'assemblea generale dei partecipanti al convegno sulla repressione. Sulle scalinate del palazzo dello Sport ci sono circa tremila persone. Buona parte, almeno un migliaio, sono dell'area dell'autonomia. Sono lì seduti sulle sedie dalle 10 della mattina. Prima hanno tenuto una loro assemblea, poi, in pratica hanno occupato il palazzo dello Sport. Sono seduti dietro il tavolo della presidenza, e un folto gruppo staziona alla fine del breve tunnel che dall'ingresso porta al parterre. C'è molta confusione, slogan urlati, battimani scanditi, ma la gente che sta arrivando entra tranquillamente. Poi all'improvviso c'è un confuso agitarsi. Dal banco della presidenza si sente nel microfono una voce roca che urla: « C'è uno che vuole entrare con una spranga... ».

SEGUE A PAGINA 5

Edoardo Calleri, presidente dell'Italcasse, parla del suo rivale

“Ma perché Arcaini non va via?”

di ERALDO GAFFINO

ROMA — C'è un braccio di ferro all'Italcasse fra il presidente Edoardo Calleri di Sala e il direttore generale Giuseppe Arcaini. Calleri vuole che Arcaini si dimetta ma Arcaini non ha nessuna intenzione di farlo.

Presidente, chiediamo a Calleri, ci può spiegare che cosa è accaduto mercoledì 21 quando avete iniziato dalle 9,30 del mattino con segrete riunioni dei rappresentanti del consiglio di amministrazione fuori dall'Italcasse, per poi tenere un consiglio durato appena sette minuti alle dieci di sera?

« Dovevamo consultarci sulle dimissioni di Arcaini ».

Ma non risulta che si sia dimesso. Allora le spiego. Arcaini aveva preannunciato a me, a Dell'Amore e ad

Alessandro Nezzo (rispettivamente presidente e direttore generale della Cariplo) le sue dimissioni. Di fronte ad una richiesta così importante dovevamo consultarci fra di noi ».

E dopo, cos'è accaduto? Arcaini non si è neppure presentato di fronte al consiglio di amministrazione.

« Abbiamo preso atto del certificato medico che ci ha mandato ».

Secondo voi si tratta di una malattia diplomatica?

« Non lo so. Il certificato medico parla di sofferenze cardiache e della necessità di un periodo di riposo ».

Per la Dc e per il governo lo scandalo dell'Italcasse e la gestione Arcaini sono diventati una grana da chiudere al più presto. Nel consiglio del-

l'Italcasse, composto dai 20 presidenti delle più importanti Casse di risparmio d'Italia, sono tutti democristiani, escluso un liberale ed un socialdemocratico. Il più emblematico di questa classe di dirigenti bancari, oltre a Giordano Dell'Amore, è indubbiamente il presidente dell'Istituto, il conte Edoardo Calleri di Sala, che acquisì questa carica nel 1967, ai tempi del centrosinistra, quando era a capo della Cassa di Torino ed il suo nome, in quella città, era l'equivalente dei Gava a Napoli.

Per Calleri, la presidenza dell'Italcasse, era un incarico di prestigio. I primi rimpianti, per averlo accettato, gli sono venuti nel giugno scorso.

SEGUE A PAGINA 2

scienze sociali

Edda Saccomani

Le interpretazioni sociologiche del fascismo

Esiste una teoria generale del fascismo [...]?

Con la sua rigorea e intelligente antologia su *Le interpretazioni sociologiche del fascismo* (uno dei rari casi in cui il titolo promette meno del reale contenuto di un libro), Edda Saccomani ci consente di avviare una verifica scientifica di questo problema.

Nicola Tranfaglia

pp. 340 L.3900

LOESCHER



Seimila agenti presidiano "con discrezione" la città Bologna sorvegliata a vista

Estrema riservatezza della questura. L'ordine generale è di parlare il meno possibile, anche se nessuno drammatizza una situazione che appare abbastanza distesa. C'è comunque un piano segreto con tanto di «prontuari» per tutti i responsabili che scatterà in caso di disordini

di MARCO MAROZZI

Bologna. 23. — Il pullman bianco ed azzurro, con la scritta «polizia» è fermo in una piazzetta a lato di via Marconi, nel centro. Attorno e nell'abitacolo una cinquantina di poliziotti, giovanissimi. Guardano abbastanza sospettosamente chi si avvicina, per ogni informazione indiziano imbarazzati al comandante, un capitano biondo, dai modi militaristici, seduto nel pullman, con attorno il suo «stato maggiore». Alle domande però anche lui non risponde. Che orario fate? «Niente, niente. Buon giorno» risponde duro.

L'ordine generale è parlare il meno possibile: motivi di sicurezza, dicono. Anche in questura, con maggiore diplomazia, non si sbilanciano. «La città è sufficientemente vigilata» si limitano a dire.

Al massimo si riesce poi a sapere che sono mobilitati in tutto circa seimila uomini: carabinieri, polizia, guardia di Finanza ricomparsa in città come già a marzo e giunta anche stavolta da Portoferraro. E' stata schierata in assetto di guerra attorno al palazzo della Prefettura, dietro il municipio.

Gli uomini delle forze dell'ordine sono giunti a Bologna da tutta Italia; nei giorni scorsi per le strade di accanto alla città e per i viali cittadini era un vivai continuo di mezzi militari. Dormono in caserme, in qualche seminario, alla Fiera, utilizzando i capannoni degli stand. Il vitto viene fornito dalle cucine da campo che si sono portati dietro. Anche l'argomento alloggi è top secret. Nessuno drammatizza una situazione che in ef-

fetti è finora abbastanza distesa, comunque non si sa mai...

Bologna è sorvegliata a vista, ma stavolta, a differenza di marzo, con una certa discrezione. Polizia e carabinieri sono appostati alle porte dell'antica cinta muraria, nei punti di accesso al centro, nelle vie attorno alla città universitaria. Il palazzo dove ci sono prefettura e questura è circondato da alcuni metri di terra di nessuno.

C'è un piano pignolissimo in materia d'ordine pubblico, con tanto di «prontuari» per tutti i responsabili. Gli ordini sono precisi e sembra che un'eventuale azione delle forze dell'ordine sarebbe molto decisa. Comunque tutto questo avviene con un certo riserbo, cercando di dare nell'occhio il meno possibile. La città dimostra di apprez-

zare questo comportamento: di tanto in tanto qualche cittadino si ferma a esprimere solidarietà a carabinieri o polizia e addirittura qualche esorcismo porta oro dalle orecchie generi di conforto. Nonostante il buon numero di negozi chiusi nel centro, soprattutto ristoranti, la situazione è tranquilla. Non sono serviti a far salire la tensione nemmeno i falsi allarmi che sono giunti per tutta la scorsa notte alle redazioni dei giornali, al 112, alle radio private cittadine.

Nella giornata un solo lieve incidente: in piazza Verdi, nella zona universitaria, dove un'ambulanza che stava passando con la sirena in funzione è stata centrata da due bottiglie. Una ha spaccato uno dei lampeggiatori azzurri, l'altra ha colpito la carrozzeria.

(segue dalla prima pagina)

LEI DUNQUE non teme incidenti?

«Gli incidenti possono sempre verificarsi purtroppo. La nostra vigilanza è continua, ma una provocazione è sempre possibile. Se non ci saranno provocazioni, sarà assai difficile che una riunione di questo genere possa degenerare in atti di violenza».

I giovani che sono affluiti a Bologna hanno intenzioni e programmi comuni?

«Ci sono profonde differenze. Una grossa parte di loro, direi la grande maggioranza, è venuta qui per discutere, esporre i propri giudizi sulla situazione politica italiana. Un'altra parte ha opinioni e atteggiamenti più estremi. Mi sembra che le differenze tra loro siano profonde».

C'è molta polizia in città?

«Quanta le autorità di pubblica sicurezza hanno ritenuto prudente ci fosse. Ma non direi proprio che in giro se ne veda molta. La città si sente tranquilla».

Quanti sono i giovani arrivati oggi?

«Noi li valutiamo sei o settemila. Sicuramente sabato e domenica saranno di più. A tutti loro, se vengono per discutere civilmente, dico: benvenuti».

Tre giorni di mobilitazione al ministero degli Interni

ROMA — La scrivania del ministro Cossiga è certamente fra le più «attrezzate» dal punto di vista tecnologico. Il ministro, dicono, è un appassionato di gadget e proprio grazie a questi possiede elettronica può seguire, minuto per minuto, le giornate «difficili», i momenti cruciali, nella vita dell'ordine pubblico. E Bologna in questi giorni arricchisce tutti gli apparati: telefoni, citofoni, e la linea speciale telefonica del governo lavorano a tempo pieno per seguire ogni fase delle giornate bolognesi. Dal suo ufficio (ieri mattina è arrivato anche prima del suoi diretti collaboratori, alle 8,30 ora

già sul suo «posto di comando») il ministero degli Interni si tiene in contatto con tutti i gangli vitali.

Entrando al Viminale, però, l'atmosfera non è diversa dal solito. Unica nota che tradisce le preoccupazioni in dà il giustiziere che ci accompagna nella stanza del capo ufficio stampa di Cossiga. «Ci sono notizie da Bologna?», chiede, e alla conferma («E' tutto tranquillo») ha tira un sospiro di sollievo.

Che vita fa in questi giorni lo

staff di Cossiga? Non molto diversa dal solito, per quello che si può vedere. Certamente saltano il week-end, e, anche domani, saranno al loro posto in ufficio. Ma per il resto tutto continua, almeno per ora, normalmente. Unica preoccupazione: prima di andare a pranzo, e per qualunque appuntamento, lasciare il numero telefonico dove sono reperibili. Ma è una precauzione che il ministro Cossiga prende spesso.

Ieri sera però, mentre molti

fornitori affollavano il cortile del Viminale, dove il circolo dei dipendenti aveva organizzato un concerto di musiche del XIII, XIV e XV secolo, il ministro è rimasto chiuso nel suo ufficio. Gli occhi smarriti delle musiche medievali hanno fatto da contrappunto alla chiamata telefonica che, ogni ora, arrivano al ministero, direttamente dal gabinetto del prefetto di Bologna. Il «tutto va bene» ha rassicurato nel corso dell'intera giornata il lavoro del ministero.

C'è anche un piano di emergenza, soprattutto, pronto a scattare nel caso di disordini. Altri uomini, altri mezzi (ma naturalmente cifre e distacamenti sono segreti) sono pronti ad intervenire per una eventuale situazione di emergenza. Tra le altre misure prese vanno ricordati anche i controlli preventivi che ha disposto l'Ida. Che genere di controlli? Tra questi pateti ci sono le operazioni sulle autostrade e sulle vie di comunicazione, gli altri, quelli contro eventuali provocatori, o infiltrazioni di agenti che arrivano dall'estero, sono, ovviamente, coperti dal «segreto militare».

LA FILOSOFIA del movimento e di questo convegno sembra girare attorno a questo nodo anzitutto: si denuncia una repressione borghese, sbagliata, mentre si dichiara guerra e guerra senza condizioni alla borghesia, allo Stato e ai suoi alleati socialdemocratici. Ma quando si dichiara guerra si va al fronte e non si fanno discorsi più o meno legalistici.

Giornata grigia, fredda. Per tutta la notte ci sono state assemblee, telefonate allarmistiche alla polizia. E ora il convegno si dissolmina per la città: gli apparati organizzativi all'università, i rivoluzionari legati al Palazzo di Re Enzo nel Salone dei 600, gli autonomi al Palazzetto dello Sport, una commissione nell'aula VI del Magistero, colonne in marcia dalla stazione al centro, un gruppo di autonomi che discute «come disporre le

truppe per dare una passata a quelli del Mls», una cinquantina di strilloni volontari dell'Unità sotto i portici di via Rizzoli, i compagni Mirko e Dario che firmano cambiali per assicurare la distribuzione dei pasticcini. «Sembra d'essere all'Orlando furioso di Ronconi», mi dice Federico Enriquez, «vediamo un convegno a pezzi. Speriamo di capire qualcosa stasera alla televisione».

Intanto la polizia ha preso discretamente posizione: i poliziotti venuti da lontano li riconosce da questo, fanno la fila dal tabaccai per acquistare le cartoline illustrate da spedire a casa.

Andiamo nel Salone dei 600 a una conferenza stampa in cui i giornalisti saranno una cinquantina e i giovani del movimento tre o quattromila, parte stipati nel salone, gli altri fuori. «Quelli della stampa hanno domande da fare?», chiede Marco Boato. La stampa tace, l'assemblea ride ma senza cattiveria. L'inizio è in tono democratico. Alex Langer presenta il primo libro bianco sulla repressione. Dice che è stato fatto in pochi giorni rileggendo i giornali dopo il 20 giugno del '76. Nessuno ride. Eppure è curioso che la fonte del libro bianco contro la repressione sia la mal-

DALLA PRIMA PAGINA

famata stampa di regime.

Alex Langer dice delle cose sennate, vere, che ogni osservatore onesto della vita politica italiana può condividere: il voto del 20 giugno e poi il patto di governo, l'inizio del compromesso storico hanno segnato una svolta decisiva. La crisi economica, la formazione di una «seconda società» di non garantiti e di emarginati, di giovani disoccupati, costringe lo Stato a darsi nuove armi repressive.

Langer sostiene che è stato il Pci nella persona di Pecchioli a insistere presso An-

L'imputato per tutti è il Pci

dreotti perché l'ordine pubblico avesse un posto di rilievo nel programma. Sia o meno vero, è evidente che il Pci nell'area di governo non è la stessa cosa che il Pci all'opposizione. Dice bene Langer quando afferma che oggi il Pci «porta allo Stato una sua repressione un consenso politico e una legalizzazione ideologica». E si può riconoscere alla nuova sinistra il pieno diritto di esprimere un'opinione negativa su questa svolta e sulle conseguenze e di fare della ironia «sul Paese più libero del mondo» secondo la nota

Al Palasport lunghi minuti di tensione

distanti una decina di metri. Poi dal Palazzetto tra il gruppo degli autonomi sguscia fuori Oreste Scalzone a metà strada dall'altra parte arriva Mario Martucci, uno dei leader dell'Mls. Scalzone è piccolino, quasi macilento; Martucci è un colosso. I due parlano, si vede che, concitatamente, tentano di trattare.

Ore 16,45. Le file dell'Mls intonano l'Internazionale. Dall'altra parte risponde il coro «scemi scemi». Poi gli autonomi si tirano sul viso i fazzoletti rossi. Tra di loro vengono agitate per aria un paio di spranghe. Parte una bottiglia di birra che uno dell'Mls raccoglie al volo. Si vede anche un sasso. Per un paio di minuti la tensione è al massimo. Mimmo Pinto, deputato e militante di Lotta continua, cerca di mediare. Dalla scalinata urla: «Vogliamo un dibattito anche caldo ma bisogna evitare questo tipo di contraddizione». Gli autonomi più eccitati lo zittiscono. Alla fine si arriva ad una sorta di accordo: si entra, con perquisizione. Sono le 15,20.

Ore 15,30. Arrivano di corsa i capi del Movimento degli studenti di Bologna. Non ne sapevano niente. Riunione concitata tra Lotta continua, Movimento di Bologna

Per Zangheri prima giornata tranquilla

condannare i compagni del partito armato, la loro anti-democrazia è niente a confronto dell'antidemocrazia di un Lattanzio».

Marco Boato, che sa ancora distinguere un ragionamento politico da un intervento demagogico da assemblea, cerca di metterci una pezza, si mette a parlare di violenza come dottrina. Ma l'impressione non cambia, da questa ambiguità non si esce o se ne esce se si ha il coraggio di dire che il Parlamento è una truffa, che questo pubblico convegno è una farsa, che tutti noi presenti

dare da dormire alla gente arrivata, che il cibo fa schifo. Ci si ritrova qui a discutere sulla tattica dei bisogni ma non si fa niente per soddisfarli. L'intervento è salutato con slogan accesi e saluti con le tre dita che fanno la pistola. Nel palazzetto stracolmo ci saranno almeno diecimila persone, gli autonomi sono circa tremila, in minoranza, per ora la gestione degli interventi in assemblea è loro. Gli altri ascoltano zitti.

Un operaio dell'Autonomia organizzata attacca i gruppi «parolai» e inneggia a Curcio. Altro applauso. Parla Franca Rame che legge una lettera dal carcere di Paola Besuschio, ma si aspetta l'intervento di Scalzone. Come al solito è dialettico e sottile, forse troppo. Cerca di ricucire le spaccature più evidenti.

Dopo di lui (durante il suo intervento ci sono state alcune scazzottature) inizia l'offensiva dei bolognesi. E' il recupero del convegno. Gli applausi sono unanimi. «Forse se Autonomia e Mls la smettono di giocare agli Orzi e Curiazzi e se si discute, qualche cosa ne viene fuori», commenta un ex dirigente del '68.

GUIDO PASSALACQUA

Al Palasport lunghi minuti di tensione

in quest'aula siamo pennivendoli e manutengoli del regime e poi ci si arruola in qualche colonia di Br. Félix Guattari, lui può permettersi il lusso del massimalismo innocuo. Arriva da Parigi, tornerà a Parigi, vive la vita nel Paese dove il potere borghese è talmente saldo che non si teme neppure un governo delle sinistre, può venire qui a dirci che dobbiamo fare la rivoluzione contro la Dc, il Pci, il Psi, l'America, la Russia, la Nato. Se ci andrà male ci manderà una cartolina da Parigi. Comunque adesso è qui a farci l'esame, alla fine del convegno ci promuoverà o ci boccerà come stampa democratica. E dopo questo ci ha accusato anche di sciovinismo, ma in questo si sbaglia di grosso: siamo, semmai un Paese provinciale sempre pronto a scambiare la lingua francese o inglese per buona letteratura.

Maria Antonietta Macciocchi ha risposto al giudizio pesante di Berlinguer sugli «untorelli» indicandolo come «un Dalai lama che fin dalla nascita porta in sé i misteriosi segni del potere». La Macciocchi conosce bene «la storia di famiglia», ricorda la battuta di Pajetta su Berlinguer: «Si è iscritto giovanissimo alla direzione del partito».

Ha chiuso Peppino Ortolova sul tema degli intellettuali, del loro coraggio e della loro vigliaccheria. Ha detto cose interessanti, ma alle quali nessuno ha risposto anche perché nella sala d'intellettuali italiani non se ne sono visti.

Se dovessimo riassumere diremmo: i dissensi e le delusioni sul partito comunista sono comprensibili in un movimento che dal partito comunista è stato in larga parte ripudiato. Ma se non ci si ricorda che cosa è stato ed è nella storia italiana il partito comunista, se non si tiene conto del fatto che la classe operaia organizzata sta dietro quel partito, se non si capisce che la rivoluzione non è lì in attesa paziente, dietro l'angolo, allora si va a contrapposizioni drammatiche e tristissime.

GIORGIO BOCCA